

e 200 pedoni, con segrete intelligenze nottetempo seppe aprirsi la strada fra' nemici e giungere felicemente a Mestre. Ivi fu ricevuto da 12 nobili, e montato a s. Secondo sul Bucintoro, con solenne onore fece il suo ingresso in Venezia il 25 agosto in mezzo agli applausi del popolo. Nota il suo biografo cav. Cicogna, che questo doge avendo perduto un occhio alla difesa di Treviso, usò di portare un panno sotto la berretta che glielo copriva. I veneziani indignati con Francesco I da Carrara pel grande appoggio che dava agli ungheri, per tal modo macchiandosi d'ingratitude colla repubblica, e smentendo il suo carattere di principe italiano. Il doge senza effetto procurò rinnovare accordi con lui, che versipelle invece impedì il passo a' soccorsi che a' veneziani dovevano venire da Romagna. Quindi i semi di quell'odio, che poi fu tra la repubblica e i Carraresi, e la fine miseranda di questi. A vendicarsi di Francesco I, i veneziani richiamato da Padova il podestà Marino Morosini, vietarono per colà ogni invio di sale, sospesero ogni commercio co' padovani, li bandirono da Venezia e dal resto del dominio; e mandato a devastarne il territorio, si pose ogni impegno per muovergli contro gli Scaligeri di Verona. Frattanto Papa Innocenzo VI, sempre più spaventato da' rapidi progressi de' turchi, non cessava di sollecitar la lega fra la repubblica, il re di Cipro e i cavalieri gerosolimitani di Rodi, per unire i loro sforzi contro il nemico comune. Ma necessitando la pace tra' principi cristiani, molto si adoperò presso il re di Ungheria per recare ed effetto un accordo co' veneziani, per tal fine inviandogli legati i vescovi Bongiovanni di Fermo e b. Pietro di Patti, inculcandogli a non combattere i cattolici, ma gli scismatici di Rascia, contro i quali avea promulgato la crociata, e fatto il re capitano generale e gonfaloniere di s. Chiesa. Non pertanto a gran fatica, a' 16 novembre 1356 riuscì ad ottenere una temporanea tregua

di 5 mesi, con cessazione d'ostilità e ritenzione dell'occupato nel Trevigiano e nella Dalmazia. Spirata appena la tregua e l'armistizio, ricominciò la guerra più feroce che mai nel Trevigiano con alterno successo, e rovinosamente in Dalmazia, ove Traù e Spalatro si arresero agli ungheri, i quali per tradimento s'impadronirono pure di Zara. Michele Falier e Simon da Ferrara, deputati alla sua difesa, giusta il costume inesorabile praticato dalla repubblica, furono per la loro poca vigilanza condannati ad un anno di prigione nelle carceri inferiori, e di più il Falier fu punito con privazione perpetua da tutti gli uffizi, benefizi e reggimenti dentro e fuori della città. Minacciando il re di tornare a debellare l'ostinata Treviso, che bravamente si sosteneva, fece risolvere la repubblica a inviargli ambasciatori per un accomodamento, anco pel malumore insorto in Venezia. Dure furono le condizioni volute dal re, sommamente offensive alla grandezza della repubblica veneziana, per dovere rinunciare alla Dalmazia, sostegno principale dell'armate, ed a que' porti tanto vantaggiosi e necessari al commercio. Dopo lunga e penosa deliberazione, si adottò la politica, altre volte poi usata, di rinunciare a tempo opportuno a' possedimenti la cui conservazione riusciva costosa o di grave pericolo, nella speranza di riacquistarli a migliore opportunità. Così avvenne appunto della Dalmazia, i cui prodi abitanti divennero poi i più validi difensori della repubblica, i più fedeli tra' suoi sudditi, compensando largamente di sacrifici e d'amore le passate incostanze politiche. La pace fu conclusa a' 18 febbrajo 1358, e vi si compresero il signore di Padova e il patriarca d'Aquileia, ed altri aderenti al re. I veneziani rinunziarono alla Dalmazia, e a tutti i diritti e titoli inerenti, cessando al doge quelli di duca di Dalmazia e Croazia; promettendo di non soccorrere quelle città e popoli contro gl'interessi del re. Questi